

classe operaia



XI Congresso del PCI:

nascita di una forza nuova

Compagni!

tutti lo riconoscono. La situazione di classe che si apre in Italia, con il binomio piano economico-centro sinistra, scopre la necessità politica di una *radicalizzazione della lotta*. Le soluzioni moderate vanno battute sia nell'iniziativa capitalistica sia sui grandi problemi dell'organizzazione di partito. Ma una svolta brusca, un salto di sviluppo, non ci sarà, su questi due terreni, da parte operaia, se non verrà imposto soggettivamente con una lotta preparata.

Sono oggi in crisi sia il riformismo capitalistico sia il riformismo operaio. Al primo manca la stabilità, al secondo manca il consenso. In fabbrica, nel cuore del processo e del rapporto di produzione, c'è il rifiuto operaio della collaborazione di classe espressa nel piano capitalistico o nei contropiani democratici. Ma i due riformismi tendono a riavvicinarsi per incontrarsi a un livello più alto, superando il centro-sinistra per giungere ad un controllo congiunto e contrattato della lotta e della classe operaia. In tale prospettiva, sono mature scelte radicali fra soluzioni opposte per il movimento operaio. Occorre la massima chiarezza sui mezzi, sui modi e sui fini, per una scelta positiva e rivoluzionaria: per riportare il Partito in fabbrica restituendogli il suo ruolo di organizzatore e unificatore politico delle lotte operaie. Una svolta strategica nel Partito va preparata appunto su questo terreno decisivo, non sull'intero arco delle questioni in discussione al congresso. Un recupero dei contenuti di classe si avrà a cominciare da questo congresso, se avrà vita una nuova forza, che è già fin d'ora maggioritaria a livello operaio.

LA LOTTA OPERAIA BLOCCA LE RIFORME E I RIFORMISTI

Compagni!

Chiediamo ai riformisti, che ce lo confessano come un fatto strano: perchè nel momento delle grandi lotte, la richiesta delle riforme non ha funzionato? Noi neghiamo che sia stata una semplice coincidenza, superabile con una maggior insistenza del Partito. È anzi inevitabile che fallisca ogni tentativo di utilizzare la tensione politica di classe per un programma di riforme borghesi; di sovrapporre allo schema di un attacco politico operaio al sistema, lo schema di una pacifica evoluzione economica democratica del capitalismo. Ma è altrettanto inevitabile che una lotta operaia, in mancanza di una guida politica, non approdi a sbocchi politici duraturi: a uno e poi a un altro di quegli scalini di cui è fatto oggi il processo rivoluzionario. Infatti la strozzatura po-

litica imposta dalla direzione riformista, economicista e sindacalista del Partito, ha inceppato dopo il 1963 quel meccanismo di lotte già in atto e in crescendo. Il grande capitale ha così potuto riprendere il controllo sulla struttura della classe operaia in movimento. Congiuntura difficile, guida moderata del centro-sinistra, « svuotamento » della programmazione, sono stati i mezzi capitalistici sfruttati o adottati per ricomporre una gestione della lotta politica e un controllo del meccanismo economico.

La lezione degli anni '60-65 è chiara; chiara è pure la possibilità di usarla per gli anni '66-70. Se la lotta operaia diventa un mezzo per strappare concessioni democratiche, essa si indebolisce e si interrompe. La strategia delle lotte economiche per le riforme di struttura castra la lotta operaia e la sua continuità, unico mezzo di attacco politico al sistema. La continuità politica delle lotte, per arrivare senza tregua al passaggio rivoluzionario attraverso una serie di scontri che indeboliscono le strutture dell'avversario: ecco l'arma, e non la contrattazione e la ricomposizione delle lacerazioni — politiche, sociali, economiche, produttive — inferte alla macchina del capitale. È questa una scelta chiara, da imporre al Partito cominciando dalla scadenza dell'XI congresso, per l'avvenire delle lotte operaie contro il piano capitalistico o riformistico.

Tutti sappiamo che la divisione fra classe e Partito è cominciata dopo gli anni '48-53, cioè dopo che nella fabbrica gli operai usarono direttamente il Partito come mezzo di attacco al padrone. Allora furono edificate le strutture che hanno fatto la storia operaia del PCI. Quando il Partito ha cominciato a svincolarsi dall'impegno di lotta regalandolo a un sindacato in via di diventare autonomo, allora è cominciato il logorio di quelle strutture. Si è arrivati fino a una relativa separazione fra classe e Partito. Nessuna tattica, dalle grandi lotte di massa del '47-53, è più valsa a riannodare quei rapporti fra classe e Partito: nè la « difesa della Costituzione », nè il « controllo democratico dei monopoli », nè la « svolta a sinistra », nè la « programmazione democratica », nè l'odierna « nuova maggioranza ». E nella con-

ferenza d'organizzazione come nella conferenza delle fabbriche, il Partito ha dovuto infine confessare una drammatica caduta a livello operaio, e quindi a *livello politico*.

C'è solo più un passo: la separazione totale e definitiva del Partito dalla classe, e a metà tale passo è già fatto. L'unica ragione che lo ha impedito finora è una lotta operaia che blocca riforme e riformisti, una forza operaia che dentro e fuori di esso difende il Partito come strumento politico della lotta politica contro il profitto e il sistema capitalistici.

PROGRAMMAZIONE DELLO SVILUPPO E PROGRAMMAZIONE DELLE LOTTE

Compagni!

I rapporti Partito-classe si riannoderanno, si riapriranno soltanto se il Partito tornerà in fabbrica con la sua figura rivoluzionaria. Le scadenze di lotta, che coinvolgono la fabbrica e la società, non sono mistificabili come scadenze di lotta che interessino e riguardino soltanto il sindacato. Esse sono, in tutte le dimensioni e le sfere, forme della lotta diretta che incide sul rapporto di produzione e sulla posizione generale degli operai nel sistema. In queste scadenze di lotta si esprime e si attua la necessità politica del conflitto di classe e dell'attacco operaio al sistema.

Il Partito di classe deve guardare questi conflitti e il loro meccanismo nella loro oggettività politica, senza paraocchi « contrattualistici » tipici del riformismo sindacale. Il Partito di classe deve in queste lotte mettere le mani — al di fuori della procedura sindacale di incanalamento istituzionale, e cioè senza o anche contro il sindacato — per far ad esse esprimere al massimo grado la funzione di attacco al capitale, di modifica dei rapporti classe-capitale; per collocarle nel meccanismo di sviluppo generale della classe operaia contro il sistema; per renderle mezzo di rafforzamento generale di classe contro il capitale; per guidare queste lotte (e lo stesso

sindacato) verso una crescita politica e organizzativa della classe operaia; per inserirle nel processo di unificazione politica della classe operaia.

Ma per far questo occorrono alcune condizioni. Quella addirittura preliminare è che il Partito cessi, grazie a un capovolgimento della sua linea, di vedere le lotte politiche come lotte economiche. Bisogna smetterla e farla finita coi dirigenti laburisti che si comportano come « ministri ombra », che hanno in tasca e sbandierano il loro programma economico, in attesa di venire chiamati nel governo. Non già le riforme (di struttura e non; con o senza « controllo operaio ») metteranno in crisi l'apparato di dominio del capitale, ma un rafforzamento politico generale di classe che cominci materialmente col mutamento dei rapporti di forza in fabbrica, che apra imponendola una crisi politica verticale nel sistema. No all'illusione che la lotta politica contro il capitalismo consista in una via di campagne per le riforme, in una serie cioè di lotte economiche e di modifiche economiche imposte alla macchina di produzione del capitale. No alla mistificazione delle riforme ottenute senza crisi politica, senza trasferimento di potere da una classe all'altra, senza rottura politica di classe nell'equilibrio del sistema. Tali riforme, anche se fossero conseguibili, non farebbero avanzare d'un millimetro la classe operaia.

Questo è necessario chiarire, proprio all'inizio di un processo pieno di occasioni politiche di radicalizzazione della lotta, che è tutt'uno con lo scontro di classe contro la programmazione dello sviluppo. Da uno scontro del genere deve anche uscire liquidata l'illusione che si debba cercare di conseguire una modifica nel carattere della programmazione; l'illusione folle e suicida che questo sia il nuovo « programma minimo » del movimento operaio in Italia.

L'alternativa tra attacco politico operaio al sistema, e strategia socialdemocratica, è netta come due traiettorie diametralmente opposte. Raccogliere e vincere la sfida democratica del capitalismo negli anni '60, è possibile soltanto per la prima e non per la seconda via. La prima riporta il Partito in fabbrica, la seconda lo porta col PSI.

Da un punto di vista classista e non sindacalista, politico e non economico, la programmazione dello sviluppo (ogni programmazione: democratica, concertata o autoritaria) va nella direzione contraria alla programmazione delle lotte.

Sulla base del capitalismo maturo, dal punto di vista operaio, lotta politica è quella che tende coscientemente a mettere in crisi il meccanismo economico dello sviluppo capitalistico. La funzione del Partito, è quella di guida e organizzazione della lotta politica operaia contro il piano e i contropiani. Il rifiuto della lotta economica per le riforme intesa come lotta politica contro il sistema, presuppone un dominio politico operaio sul processo di produzione capitalistico, e un'organizzazione politica di questo dominio per impedire al sistema di darsi quell'« autonomo sviluppo » che può conseguire sia con la passività politica operaia, sia con la direzione sindacale delle lotte.

GLI OPERAI NON COME AIUTANTI MA COME AFFOSSATORI DEL CAPITALE

Compagni!

O il Partito sparisce o torna in fabbrica con gli operai, con un piano di lotte, con il contributo classista che gli operai rivendicano e che le lotte già esprimono e indicano, in una divisione organica del lavoro e in un rapporto politico corretto fra operai in lotta nella fabbrica e partito dirigente della lotta politica operaia. Quello che va cercato non è la ricomposizione economica del capitale — sottoprodotto ibrido delle lotte sindacali — in modo che per il sistema diventino tollerabili certe richieste economiche. Non è la critica collaborativa (o « costruttiva ») della classe operaia al capitalismo; a nessun livello. Non è neppure una crescita soltanto economica di classe, poichè così le modificazioni del capitale permettono al tessuto social-istituzionale di non lacerarsi e anzi di ricomporsi a nuovi livelli.

Quello che va cercato è tutt'altro. È l'obiettivo di un radicale passaggio politico della lotta di classe, che esaspera politicamente le contraddizioni del capitalismo, che miri a salti politici di rottura del sistema. Nessun programma economico — nè democratico-intermedio nè alternativo-socialista — può sostituirsi alla ricerca acuta di questo passaggio, che è la strada per sbarrare al capitalismo, in più punti sempre ravvicinati, lo sviluppo economico e il consolidamento politico di cui ha assoluto bisogno. Impedire oggi che i piani del capitalismo o per il capitalismo riescano; impedire al sistema la crescita che sta nelle sue leggi più recenti, è come infilargli una ferrea camicia di forza. Non c'è bisogno del « crollo »: basta fargli perdere le scadenze e pagare le penali dei non raggiunti traguardi economici, che poi raggiungerà in una fase successiva, ma con costo politico sempre più esiziale. Si tratta cioè di mantenere il capitalismo maturo in uno stato di perenne e irrisolta instabilità determinata dal fatto che la « contraddizione operaia » agisce senza tregue, in un crescendo organizzativo e in una serie di scontri politici.

Le lotte degli anni recenti hanno dimostrato la capacità operaia, sia pur spontanea, di passare per questi successivi anelli, e la necessità di attraversarli. Al di fuori di questa scelta e di questi passaggi, che costituiscono in sintesi il processo rivoluzionario, il meccanismo oggettivo delle lotte operaie, bloccato per far posto al meccanismo immaginario delle conquiste economiche concesse dal capitalismo, torna indietro e si morde la coda. Ripetiamo senza stupircene: le lotte operaie non hanno portato avanti la lotta per le riforme ma, essendo prive di guida politica, hanno conosciuto una battuta d'arresto appena il capitale ne ha ripreso il controllo politico con la congiuntura economica.

Sono tutte cose che abbiamo toccato con mano. Appen il capitalismo italiano ha raggiunto la maturità, un lungo processo di lotte operaie e diversi momenti di scontri politici, ci hanno permesso di vedere quasi sono i tratti distintivi di questa maturità del sistema, quali forme può assumere un attacco politico di classe al sistema,

e quali sono quindi i compiti politici di un partito di classe alla guida del movimento.

Abbiamo visto che determinanti nelle contraddizioni del sistema non sono le forme d'organizzazione e la dialettica interna del capitalismo maturo, ma il puro e semplice fatto di una classe operaia cresciuta alla dimensione e al peso — da vedere politicamente e non sociologicamente — di una *maggioranza sociale* che, dentro e contro il sistema stesso, preme per spaccare le strutture dello sfruttamento, e per aprirsi una via verso il suo potere, il suo sviluppo, la sua società e il suo Stato. Abbiamo constatato che questo lungo processo di lotte si è imposto alla società capitalistica come motore dell'evoluzione sociale, delle modificazioni economiche e della dialettica politica. Perciò diciamo che questo è l'unico problema decisivo che il movimento operaio deve risolvere nella lotta contro il capitalismo, a tale livello di sviluppo.

Noi, con la lezione dei fatti, diciamo che al capitalismo maturo non vanno imposti i correttivi delle « riforme di struttura ». Va imposta la dialettica eversiva di una *continuità di lotte operaie nelle strutture, nella fabbrica*, che mettano coscientemente in crisi il meccanismo di sviluppo e il rapporto di produzione. È questa la via alternativa, non c'è bisogno di volare all'empireo della politica pura, parlamentare, nè tanto meno serve discendere nel limbo della politica economica, sindacale. Il Partito in prima persona, come strumento politico rivoluzionario; le lotte operaie in quanto tali, come contraddizione di classe entro il sistema e contro il profitto; gli operai come classe rivoluzionaria intesa a distruggere e seppellire la macchina del capitale. E basta.

IL PARTITO IN FABBRICA ARMA PER LA LOTTA POLITICA

Compagni!

Senza organizzazione politica di classe, non si hanno nè avvio del processo rivoluzionario, nè salti rivoluzionari. Ma l'organizzazione politica di classe, nel capitali-

smo maturo, è soltanto quella che ha basi e radici in fabbrica.

Soltanto in fabbrica stanno insieme il rapporto sociale di produzione da battere, e la forza politica di classe — già fatta, concentrata, organizzata — che lo mina e può ribaltarla; la talpa che lo corrode e il becchino che vuole sotterrarlo. Soltanto in fabbrica, già coordinata in tutta l'estensione della produzione sociale del sistema capitalistico, già organizzata e già pronta, sta la macchina sociale antagonista che può battere il dominio del capitale.

Nella fabbrica convivono l'articolazione sociale della classe operaia come forza eversiva da organizzare politicamente, e l'articolazione produttiva della macchina su cui va indirizzato un primo *attacco politico operaio* da far poi funzionare a livello sociale per mettere in crisi il dominio del capitale. Convivono, marciano insieme e possono così opporsi nella fabbrica queste due parti che, se dirette politicamente, paralizzano il capitale poichè, dove il suo dominio sembra più ferreo, più potente e matura si presenta la figura rivoluzionaria della classe operaia.

La fabbrica (dovrebbe essere palese, e invece certe cose vanno gridate ai sordi) è la sede sociale dove il capitale e il suo dominio si organizzano sulla base del rapporto che poi plasma tutte le strutture e sovrastrutture, e dove tale rapporto già si converte nell'articolazione di una forza sociale estranea e nemica, che sovrasta e soverchia e minaccia di rompere l'identità fra struttura produttiva e struttura sociale. La fabbrica è il *luogo politico* dove il capitale fa crescere nella propria espansione la forza e la coscienza rivoluzionarie — dal livello istintivo a quello politico — di una classe autonoma che si ribella alla forma capitalistica di produzione eretta a feticcio sociale. La fabbrica è la sede dove il rapporto fra macchina capitalistica e forza operaia è più diretto, dove l'attacco politico si generalizza ed articola a livello di massa, con un ritmo di movimento e un grado di possesso tali da ribaltare la concentrazione di potere del sistema.

La fabbrica è il terreno più favorevole per la forza motrice della rivoluzione, poichè lì gli operai trovano la forma immediata — da spontanea a politica — di lotta, di controllo e di blocco dell'avversario; lì gli operai trovano strutture permanenti di comunicazione, espansione, generalizzazione e unificazione del movimento in blocco politico; lì gli operai possono imprimere e difendere un carattere operaio al processo rivoluzionario; lì gli operai sono in grado di effettuare le verifiche e decidere i traguardi, come protagonisti diretti dello scontro con l'avversario; lì gli operai risolvono immediatamente i problemi d'organizzazione del cervello dirigente di classe, del comando e del controllo d'una lotta direttamente ed esclusivamente politica.

Noi poniamo per queste elementari ragioni il *partito in fabbrica* come modello di organizzazione politica degli operai rivoluzionari nel capitalismo maturo, e come unica forma organizzativa possibile e permanente nel suo rapporto di egemonia e di guida delle lotte operaie contro il piano capitalistico (o i contropiani riformistici). Noi poniamo questo partito in queste strutture come definitiva e unica alternativa politica a qualsivoglia modello di partito socialdemocratico, di tipo vecchio o nuovo.

Prima di definire quale dev'essere il partito rivoluzionario di classe, noi diciamo insieme agli operai e ai militanti comunisti: il Partito deve essere (tornare) in fabbrica. È la giusta risposta, la sola risposta corretta, sia all'esperienza già fatta del partito « nuovo di massa », sia a quella ora proposta del partito « unico nuovo ». È anche l'unico modo perchè, con un controllo operaio sul Partito, questo riacquisti una presa politica sugli operai. Diversamente, avremo *un partito senza classe e una classe senza partito*.

In fabbrica, il Partito diventa lo strumento opposto alla regolazione sociale del rapporto di produzione e alla contrattazione sindacale del rapporto di lavoro. Il rapporto di sfruttamento viene ad avere un nemico con un cervello indispensabile per regolare e pianificare in modo operaio un processo di lotte politiche e rivoluzionarie, saldate alla base. L'uso e il dominio capitalistico della

forza-lavoro e degli operai vengono ad avere un controllo ed una contestazione direttamente politici, degli operai e del Partito. La stabilità politica e sociale del capitalismo viene ostacolata non più in modo spontaneo, ma combattuta in modo organizzato.

Il Partito in fabbrica è strumento di un piano politico di previsione, pianificazione e razionalizzazione non della stabilità e dello sviluppo e della democrazia, ma del processo rivoluzionario contro il rapporto di produzione capitalistico. È lo strumento per liberare e rinsaldare secondo un piano cosciente e politico il potenziale rivoluzionario di classe; per rovesciare in modo integrale e per impugnare in forma eversiva quel rapporto che già oggi — soltanto nella pratica e in modo inespresso — lega l'iniziativa operaia e la risposta del capitale, l'attacco di classe e il riassetto del sistema, la crescita operaia e il suo recupero nelle forme produttive e sociali del capitalismo.

Ecco dunque il valore non agitatorio, propagandistico o polemico della nostra proposta del Partito in fabbrica, che opponiamo come argine alla parabola degenerativa del riformismo e alla liquidazione socialdemocratica del PCI. Coscienti come siamo che in fabbrica tornerà soltanto il partito di classe per il quale, all'XI congresso, deve nascere una nuova forza che permetta la conquista operaia del PCI.

A chi ci obietta: ma ormai in fabbrica i capitalisti non lasceranno mai più entrare nessuno, all'infuori eventualmente del sindacato, noi rispondiamo: dalle fabbriche il Partito non è stato estromesso tanto con le rappresaglie padronali (che in ogni caso testimoniano la paura tutta capitalistica per questo strumento), quanto con la politica riformista del gruppo dirigente. Sappiamo che la riconquista delle fabbriche non sarà facile, nè in fabbrica il Partito ce lo riporterà la Costituzione. Bisogna tornarci con la forza della lotta. Del resto, non è molto più facile ad una linea operaia penetrare nella sede del Partito. Ci si arriverà, qui come in fabbrica, esclusivamente invertendo la rotta. Non si rischia la persecuzione padronale per portare in fabbrica la quota

parte d'una programmazione democratica. Si rischia per portarvi il processo e l'organizzazione rivoluzionaria.

MISURIAMO LE FORZE IN CAMPO: NON C'E' BISOGNO DI ALLEATI

Compagni!

Abbiamo visto che all'attuale livello di sviluppo della classe operaia e del sistema capitalistico in Italia, lotta politica realmente anticapitalistica è soltanto la lotta politica della classe operaia, che aggredisce il rapporto di sfruttamento, di produzione, di potere e di proprietà nella fabbrica, mettendo da qui in crisi il meccanismo di produzione e di accumulazione capitalistico. Non c'è crisi politica del sistema nè salto rivoluzionario sociale senza attacco politico operaio.

Qual'è dunque la forza decisiva? Quella degli operai col loro Partito. Operai e basta. Operai senza alleati. Qual'è il problema decisivo? Quello dell'unificazione politica di classe: la ricerca delle alleanze, come problema per la rivoluzione, scompare o quasi.

Bisogna pertanto cominciare col guardare a quella massa sociale di 10 milioni di produttori per il capitalismo collocati nelle sue strutture; ed a quei 4 milioni di operai industriali situati e concentrati nel cuore di questa massa, con essa in movimento nella medesima direzione. Dunque, struttura e articolazione del movimento partono dalla realtà di una massa generica di forza-lavoro sociale nella sua accezione più estesa (ultimo limite del raggio d'azione del Partito), che gravita intorno alla classe operaia di fabbrica, quale sua avanguardia permanente e matura; quale testa e braccio del blocco politico operaio.

Dentro alla forza della massa sociale, è la forza di classe dei secondi che funziona. E così come quella forza di massa non sfuma nella « nazione » ma riappare dal punto di vista operaio, analogamente l'azione specifica della concentrazione industriale di classe non compare in un'alleanza col « popolo » ma come livello politico ge-

nerale del rapporto di classe. L'articolazione generale di classe è l'articolazione dei rapporti politici di unità contro il capitale che si stabiliscono senza distinzioni strategiche fra queste due parti; ed è poi l'articolazione di questo rapporto nelle varie situazioni del movimento di massa e di classe. Si tratta di considerare tale articolazione come ossatura della rivoluzione, in un'unica contestazione politica operaia del piano capitalistico. Si tratta di rilevare come quelle due parti funzionano l'una dentro l'altra, nuclei specifici di classe operaia e nuclei generici di massa operaia, e in quale unificazione, in quali rapporti si pongano l'una con l'altra; come codesto scheletro possa venire organizzato e mosso contro il piano.

Vediamo questa articolazione, per sommi capi. Nel Nord, che si contraddistingue per il carattere politico delle grandi concentrazioni industriali, troviamo in Liguria, Piemonte, Lombardia, Veneto e dintorni padano-emiliani, masse specifiche di operai di fabbrica, dei quali sono un prolungamento sociale braccianti, edili, ferrovieri, operai della terra, dei trasporti, delle industrie di trasformazione. Il livello della fabbrica-società è qui raggiunto nel modo più pieno e palese. I salariali agricoli sono una parte della classe operaia, ferrovieri ed edili partecipano di una concentrazione non più aziendale ma sociale. Nel Centro-Sud, varia la composizione materiale di classe (che al Nord ha raggiunto il massimo sviluppo per la cospicua presenza dell'industria metalmeccanica), ma non ne varia la meccanica sociale. Sia si tratti dell'industria manifatturiera disseminata o di quella siderurgica o petrolchimica concentrata, delle concentrazioni bracciantili o della presenza di edili e ferrovieri, il rapporto politico interno che — nonostante la diversa composizione — si organizza fra queste masse e parti di classe, è invariante rispetto a quello del Nord; per cui il milione di operai del Sud, che sembra annegare nella massa della popolazione, esprime di fatto lo stesso peso politico ed esercita la stessa funzione anticapitalistica dei tre milioni del Nord. La struttura di classe — anche con dislivelli nella composizione — è così solida e matura, tant'è vero che da anni ormai la rete delle lotte

operaie ha un respiro e un andamento nazionali.

La carta geografica della società italiana è pertanto chiara e lineare a tracciarsi; si tratta soltanto più di ripercorrere le connessioni territoriali dell'apparato produttivo, e piantare l'iniziativa soggettiva del Partito là dove le possibilità oggettive della macchina capitalistica lo consentono, nei centri vitali collegati tra loro dal lavoro politico, e attornati a raggiera da aggregazioni della forza-lavoro produttiva che fanno perno sulle concentrazioni della classe operaia vera e propria. Basta osservare la carta organizzativa del PCI per constatare immediatamente l'enorme sfasatura esistente, già in termini di iscritti, rispetto alla carta politica della geografia sociale italiana. C'è la differenza che passa, appunto, fra *partito di massa* e *partito di classe*.

Se si comincia a distinguere dapprima la fisionomia sociale della realtà italiana e, sempre in senso politico classista, il rapporto mutevole ma organico fra massa della forza-lavoro e massa degli operai, ci si accorge che le diversità interne di classe non si pongono più fra operai « avanzati » e « arretrati » così definiti in base all'intensità di capitale del rispettivo settore produttivo. La diversità si pone soltanto in rapporto al grado di massificazione di classe in situazioni compatte di confronto fra classe e capitale, cioè in rapporto alla violenza implicita e al valore strategico della forza e della coscienza espresse dalla funzione e dal ruolo di classe, nelle varie situazioni.

Nell'articolazione e nella diversificazione, cresce il bisogno politico dell'unità di massa e di classe, nei vari passaggi generali della lotta contro il capitale tutto, il capitale sociale. Ciò supera le forme in cui può apparire la struttura di classe (dalla fabbrica-regione al polo di sviluppo, dalla fabbrica socialmente proliferante alla città-manifattura: tutte le varie forme del rapporto fabbrica-società) per diventare subito il problema della ricomposizione, interconnessione, comunicatività politica di classe e di lotta. Concentrazioni strategiche, avanguardie di massa nelle lotte, operai radunati in modo socialmente diffuso, sono ormai strutture che emergono

sulla base di una massificazione di classe tutta esistente e tutta da possedere.

Noi vediamo quindi, sulla base di questa nuova geografia politica della società italiana e di questa nuova stratigrafia della massa sociale dei produttori e degli operai, la possibilità di costruire uno schema organizzativo di attacco al capitale che ricalchi sia la sua geografia e stratigrafia della concentrazione e della produzione, sia il suo schema di sviluppo. E' l'unico modo, per un Partito operaio, di prendere dove sono le forze antagoniste, per forzare soggettivamente con esse, anticipandone le scadenze, i programmi e i passaggi oggettivi del capitalismo.

Vedere i 10 milioni di produttori intorno ai 4 milioni di operai industriali come una maggioranza sociale già fatta, nella loro dislocazione, composizione e rapporto interno, nella logica del loro movimento anticapitalistico che unisce un nucleo all'altro, una lotta all'altra: ecco la forza sufficiente e l'esercito indispensabile che basta a un partito di classe per provocare — attraverso una serie di scontri — le crisi e la rottura del sistema.

È una forza che va organizzata e diretta politicamente nel suo interno, non dal di fuori partendo da altri strati sociali o da istituzioni statuali. È l'unico modo per fare della contraddizione insanabile del sistema non soltanto un elemento di contestazione dello stesso, ma di sua distruzione. È un processo di lunga crescita rivoluzionaria e politica che è anche processo di unificazione e di organizzazione di classe alla cui base e al cui vertice sta il Partito operaio rivoluzionario. Quello che gli operai vogliono sia il PCI.

IL SALTO CHE VA FATTO: ATTACCARE IL PIANO

Compagni!

Siamo alle soglie del primo piano del capitalismo italiano. Siamo dentro un profondo e ampio processo di

riorganizzazione capitalistica. Dalla fabbrica meccanica alla fabbrica verde, dal Nord al Sud, in tutta la sua rete produttiva, in sintonia col ciclo del capitale internazionale, la riorganizzazione si generalizza a livello sociale preparando quel salto tecnologico e produttivo che concluderà questa fase dello sviluppo del sistema avendolo portato a un livello più alto. Questo il traguardo del processo. La classe operaia l'ha già attaccato in tutta la sua estensione, opponendosi in fabbrica alla linea dell'efficienza produttivistica, del blocco salariale, dei tagli all'occupazione, e opponendosi così politicamente alla proiezione sociale di quella linea, espressa nella « politica dei redditi ».

Ma ciò non basta. Alla riorganizzazione generale del capitalismo, per bloccarla, va contrapposta una riorganizzazione generale di classe. Altrimenti la riorganizzazione andrà avanti sfociando nel piano, che espande e intensifica il controllo capitalistico tanto del meccanismo produttivo quanto di quello sociale. Come la riorganizzazione capitalistica svela sempre meglio il suo contenuto politico, così il processo di sviluppo dell'attacco operaio alla riorganizzazione deve prima o poi rivelare tutto il suo contenuto politico.

Oggi, nella lotta operaia in Italia, si prepara un salto, che potrebbe appunto consistere in una lotta politica la quale aggredisce direttamente il piano capitalistico, il sacro mostro.

1966-69: due estremi per entrambi gli avversari; per il capitale l'inizio e il primo consuntivo della prima esperienza di piano; per gli operai il rilancio dell'offensiva e il primo consuntivo d'una lotta in condizioni nuove, più rigide e più drastiche, del capitale.

Il 1966 è l'anno di partenza. I metallurgici tornano alla ribalta; entrambi gli avversari sono in condizioni provate: il capitale costretto dalla resistenza operaia e dalla propria dialettica interna a rinviare un massiccio attacco di classe e l'entrata in funzione del piano; gli operai che, costretti dalla direzione riformista a stare sulla difensiva, cercano di tornare all'attacco. Dal '66 al '69 vi è così tutto un periodo di preparazione delle

forze materiali e organizzate, dei modelli e delle esperienze di lotta per l'applicazione dell'una o dell'altra strategia. È tutto un periodo che, per la conquista del Partito e per la creazione di un partito di classe, va contrassegnato da una contestazione permanente del sistema contemporaneamente all'unificazione della forza politica.

Sono i vincoli, le scadenze e i traguardi del piano da far saltare insieme a quelli del processo di unificazione socialdemocratica detta socialista e realizzata con la liquidazione del PCI. È questo il periodo in cui bisogna, con questi obiettivi, cominciare a riportare il Partito in fabbrica e a ripristinare il suo rapporto politico con la massa operaia. È questo il periodo nel quale bisogna cominciare a far funzionare come forza eversiva — autonoma e sufficiente — sia l'articolazione della massa dei salariati, sia la concentrazione dei nuclei di classe. È una forza che, spesso di propria iniziativa, spesso con piena maturità (come nel 1960 o nel '62) ha saputo scavalcare il momento economico e la direzione sindacale delle lotte, andando direttamente al livello politico dell'attacco al sistema. È una forza che, nonostante l'attuale diminuzione degli occupati, è destinata a crescere numericamente e politicamente, mentre già oggi essa rifiuta il piano capitalistico e le sue prefigurazioni aziendali, mentre non crede in altri piani, democratici o alternativi, sentendoli cosa estranea alla propria lotta politica.

Bisogna saper vedere questa forza che è sotto il piano e contemporaneamente contro il piano. Bisogna che il Partito la faccia muovere, appunto *contro il piano*, in modo politico organizzato. Quello che il Partito deve cercare è il collegamento tra le lotte contro il piano nei suoi singoli nodi, e una lotta di massa operaia che diventa attacco politico consapevole e impedisce al piano di funzionare aprendo una crisi politica del capitalismo. È il collegamento del Partito con ogni singola lotta, con ogni nucleo operaio, per mantenere e indirizzare la pressione nell'ambito dell'obiettivo politico. È il collegamento tra lotta e lotta, nucleo e nucleo, per generalizzarne i livelli e le esperienze, per unificarne il ritmo e comunicarne la consapevolezza; per unificare politicamente

dall'interno la classe operaia sia nei suoi movimenti pratici sia nella fissazione di un comune atteggiamento politico. Il Partito è insomma lo strumento che, con l'obiettivo di rompere in blocco il sistema capitalistico in quanto tale, esalta il carattere rivoluzionario degli operai sfruttati i quali negano la « partecipazione conflittuale » alla programmazione del proprio sfruttamento.

Questa è la sola valida funzione internazionale del Partito di classe e della classe operaia, oggi: trasferire a livello europeo e mondiale, come contraddizione rispetto allo sviluppo capitalistico, la stessa contraddizione che è in Italia costituita da una classe operaia consapevole e organizzata. Oggi infatti, inceppare la macchina capitalistica in un punto, mettere in un punto in crisi il sistema in quanto tale, è inceppare e mettere in crisi tutto il dominio del capitale utilizzandone l'integrazione mondiale.

IL PIANO AVVICINA LO SCONTRO APERTO

Compagni!

Il piano capitalistico è semplicemente il programma economico che fa corrispondere il meccanismo sociale ai bisogni politici del sistema; è semplicemente lo strumento mediante il quale il capitalismo maturo controlla la propria crescita controllando tutta la società.

Il piano è l'esecuzione di questo controllo-autocontrollo, nei tempi storici e con le scadenze strutturali richiesti dallo sviluppo interno e internazionale del sistema.

È questa esecuzione che va fatta fallire. In fondo, si ripropone oggi su scala nazionale quella già sperimentata « non collaborazione » operaia aziendale che deve diventare sociale e di classe. Si ripropone cioè il carattere insolubile della « presenza operaia, politica e organizzata », all'interno delle strutture e del piano. La passività operaia non basta: il piano non si fa fallire con la spontaneità, sia pure consigliata da una parola d'or-

dine. Nè si fa fallire combattendone l'esecuzione e ostacolandone le scadenze in questo o quel settore. La prima rivoluzione operaia della storia si farà su scala sociale, con la forza determinante dei salariati che si muovono intorno e insieme agli operai.

Non è neppure una lotta « colpo a colpo », nella quale cioè ad ogni singolo obiettivo del piano capitalistico si contrapponga una sua negazione operaia (non parliamo certo di una alternativa... operaia). È una lotta, un processo rivoluzionario di lotte, che sceglie nelle scadenze e negli obiettivi del piano quelli in grado di unificare le forze nel movimento. È una strategia che nessuno ha in saccoccia: possiamo soltanto dirne le grandi linee.

Oggi ad esempio, se dovessimo affrontare in modo politico classista le scadenze del rilancio capitalistico e della ripresa operaia, diremmo che tutto si gioca sul salario, non sui « diritti ». I metallurgici iniziano una nuova fase tattica e politica della lotta fra operai e capitale. Lo scontro deve avvenire sul terreno che l'avversario meno sopporta: il salario. Non è nostro compito, non è neppure un compito politico, addentrarsi nei meandri delle « piattaforme rivendicative » dei sindacati. Politicamente, un partito di classe sceglierebbe oggi il salario, forzando dal basso, dalla fabbrica, sia le « piattaforme rivendicative » sia la resistenza capitalistica. Oggi il capitalismo non riparte se non ricostituisce un margine di accumulazione e di profitto. Questo è quello che conta, che decide.

A chi ci obietta: ma poi il capitalismo recupererà il salario coi prezzi e con lo sfruttamento, noi rispondiamo: il recupero avverrà su una prima sconfitta, analoga a quella degli anni '62-63 ma più grave poichè questa volta la consapevolezza politica dell'attacco operaio, superando la dimensione e le « piattaforme » sindacali, lo renderà non « riassorbibile » politicamente da parte del sistema.

Il Partito di classe si distingue dal sindacato non facendo atterrare le rivendicazioni sulle riforme, ma sottraendole all'ordinata dinamica contrattuale dopo aver

valutato politicamente quali sono i termini dello scontro. Ecco un giusto modo di *fare della lotta economica una lotta politica*, mentre oggi i riformisti del Partito tramutano la lotta politica in lotta economica.

La dinamica è questa: semplice, lineare, realizzabile. Il Partito come guida della classe nell'attacco al capitale, mentre il sindacato non difende che il prezzo della forza-lavoro, e soltanto nell'ambito delle possibilità oggettive del sistema. La funzione del Partito è quella di mettere a nudo i termini dello scontro politico fra classe e capitale. Nessun partito comunista l'ha ancora provata, in assenza di una sua direzione operaia: nè quelli ingigantitisi elettoralmente, nè quelli ridottisi a sette.

Il Partito tornerà in fabbrica soltanto alla condizione di essere la guida della classe operaia nella lotta contro il piano, cioè contro lo sviluppo economico e la stabilità politica del capitalismo.

E non è difficile impiantare, sulla geografia politica e sociale dell'Italia d'oggi, una rete di direzione, di comunicazione, di unificazione e di generalizzazione delle lotte. È anche il solo modo di renderle politiche in modo esplicito, di usarle politicamente in modo dichiarato.

Il piano non funziona, il piano è continuamente in pericolo, la lotta operaia è continuamente posta contro il piano, la mistificazione riformista della programmazione democratica si infrange, la cappa di piombo del dominio capitalistico e dell'intervento del capitale internazionale si incrina; l'idillio socialdemocratico d'una collaborazione sulla base dell'equo profitto si rompe bruscamente. E viene il momento in cui la forza operaia entra in lotta aperta col capitale strozzato nel suo piano di crescita e di potenziamento. Non v'è un uso transitorio della pianificazione, non v'è il gradualismo riformista che scorge un progresso ininterrotto di perfezionamenti al sistema, fino al perfezionamento ultimo che sarebbe il socialismo (scandinavo, in genere).

Ma ci vuole il Partito. Oggi anzi il Partito si configura politicamente nel suo ruolo proprio in quanto conduce la classe operaia all'attacco del piano, punto vulne-

rabile della dialettica capitalistica. Il piano avvicinerà in Italia il momento e le possibilità di uno scontro politico aperto classe-capitale, premessa per una crisi rivoluzionaria del sistema. Le premesse ci sono sia con la lotta contro il capitale sviluppatasi nel '65 — nelle condizioni più difficili — sia con la lotta nel Partito apertasi nello stesso anno.

Oggi, compito nazionale e internazionale degli operai italiani non è soltanto raggiungere la maturità del sistema mantenendo aperta la sua contestazione, ma costruire un modello di organizzazione per l'attacco politico al piano e insieme costruire un nuovo tipo di Partito. Il punto di partenza sta nel PCI, che per adeguarsi alla svolta strategica deve rilevare la strategia implicita dei movimenti di classe, confrontarla con le scadenze dello sviluppo capitalistico e opporre l'una alle altre, politicamente. Non è neppure indispensabile che il Partito scioglia immediatamente le varie sottosezioni economiche nelle quali perdono tempo — ai vari livelli — i sottosegretari « ombra » addetti ai trasporti, all'urbanistica, all'istruzione, ai musei, all'elettronica, alla montagna e alle finanze comunali. La struttura del Partito si modellerà via via al proprio compito, che per ora non è certo di governare un Paese ancora capitalistico.

PER TORNARE IN FABBRICA

UNA SOLA « RIFORMA », QUELLA DEL PARTITO

Compagni!

La questione organizzativa nel Partito viene a porsi, in rapporto ai suoi compiti, allo stesso livello della questione strategica e tattica. Due linee si confrontano di primo acchito, anche nelle questioni organizzative del Partito, dei suoi contenuti di classe e della sua natura di massa. Quale classe, quale massa, quale Partito? Gli operai, il legame di massa con le situazioni di classe, il partito politico rivoluzionario; oppure i ceti lavoratori-consumatori-risparmiatori, la massa dei problemi della società civile capitalistica, una federazione di interessi

in perenne diatriba con i monopoli?

E quale avvenire? La guida, l'anticipazione e l'organizzazione della lotta politica, dell'unificazione di classe, della contraddizione operaia dentro e contro il sistema; ovvero la perdita d'orizzonte, l'empirismo elettoralista, lo scombussolamento del patrimonio, la caccia delle evasioni unitarie, contrattualistiche e democratiche?

È l'alternativa fra riconquista operaia e liquidazione riformista del PCI. È una partita che si gioca adesso, subito: con l'XI congresso e con la scadenza dei metallurgici. Anche un successo parziale delle due lotte contro il capitale e per il Partito è da salutarsi come positivo. Oggi in fabbrica i metallurgici stanno per partire, e gli operai comunisti, in mezzo a loro, raccontano che qualcosa è cominciato nel Partito. È il momento.

Il Partito deve essere dentro la lotta operaia, e ci sarà lo vogliano o no i dirigenti riformisti. Quando i metallurgici partiranno, lo scontro si farà serrato, per colpire più duramente il capitale e per impegnare più direttamente il Partito. Questo è l'impegno da rivendicare, e non già a fianco o alla coda del sindacato, ma in testa ad esso, per una guida politica della lotta. Nel momento dello scontro col capitale, lì si avrà la via per riportare in fabbrica il Partito. Nell'aula dell'XI congresso questa richiesta — *lo scontro aperto col capitalismo* — va posta come riconoscimento politico della lotta e come assunzione di responsabilità politiche del Partito, su cui una parte dei militanti e una buona parte degli operai comunisti sono già d'accordo. L'obiettivo è una lotta breve, dura, violenta, unita, che faccia saltare il blocco salariale che protegge il rilancio e la stabilizzazione del capitale. Il congresso non potrà passar sopra a questa richiesta: o stabilirà un atteggiamento politico e non sindacale del Partito, oppure farà registrare una netta spaccatura del Partito su questo punto fondamentale, discriminante.

Compito del Partito, per rientrare in fabbrica, è operare questo capovolgimento, a cominciare dalla lotta dei metallurgici intorno alla quale convergono altri consistenti movimenti di operai. Quindi, non stemperare in

forma pacifica la tensione sociale di classe, ma esasperarla politicamente contrapponendola in blocco alla stabilizzazione capitalistica. Quindi, nessuna tolleranza per la « funzione sociale del profitto », ma *attacco al profitto* come mezzo per colpire tutto il capitale, avanzato e arretrato. Non palliativi pluralistici alla subordinazione operaia, ma esaltazione e organizzazione della insubordinazione della « contraddizione operaia ». Non tensioni ricompositive a cura del sindacato « di classe » per recuperare nella contrattualistica le tensioni sociali, ma attacco all'ordinato sviluppo del capitale sfruttando le tensioni che esso genera.

Gli operai, estranei al piano e col piano estraniati da qualsiasi ruolo che non sia quello subalterno e primario della forza-lavoro, dell'erogazione di plusvalore, devono solo cogliere — col Partito — la propria collocazione di classe nel piano, per utilizzarla combattendo a fondo sino a farlo saltare. Da qui comincia a sorgere nei fatti il compito dell'organizzazione di classe, e così pure il ruolo politico e internazionale d'una esperienza diretta italiana di lotta politica operaia contro il piano, e di modello d'apertura del processo rivoluzionario ad alto livello di sviluppo economico del capitale e politico della classe. Da qui, e non da una collocazione a destra o a fianco del sindacato, come « partito economico » che non sa intervenire direttamente, in prima persona, nella lotta operaia e che pertanto non può rientrare in fabbrica.

In fabbrica, dove più che altrove il Partito può guidare la lotta senza le interferenze del sindacato oppure egemonizzandone il comportamento insieme a quello della Commissione interna. Nulla di nuovo: sono esperienze già fatte in Italia, nel periodo '47-53. Ora però la lotta non è più contro il singolo padrone, ma contro il sistema e il suo piano; non è più parasindacale ma genuinamente politica.

LIQUIDIAMO I LIQUIDATORI

Compagni!

I compiti del Partito, oggi, non sono quelli di sparire nell'articolazione della democrazia al vertice dello Stato e alla base della società, ma di prepararsi a far passare tutto il potenziale politico rivoluzionario di classe dalla spontaneità all'organizzazione, dalla contestazione del sistema ad un salto politico nel sistema; di far passare dall'utopia alla scienza *un nuovo modello di partito rivoluzionario*. La spaccatura verticale oggi esistente nel Partito va trasformata nella spaccatura fra due concezioni del partito, fra due forze di Partito, fra due teorie per il Partito che configurano due modelli: uno socialdemocratico, uno rivoluzionario; tra un partito di popolo, economicista perchè riformista, e uno di classe, rivoluzionario perchè politico.

Solo se si sviluppa la forza pronta a liquidare i liquidatori e ad affossare le mistificazioni dei riformisti su tutto l'arco della strategia e della tattica, si potrà porre la questione dell'organizzazione del Partito, e si potrà risolvere — in una con le lotte — il problema della sua articolazione a livello di base, in fabbrica.

La critica e la distruzione del passato riformista del Partito sono solo la premessa di una costruzione teorica e organizzativa del Partito.

Il gruppo dirigente ha portato il PCI ad una scelta che è tremenda ma anche feconda. Sull'XI congresso incombe la fine che la destra — interna ed esterna al Partito — vuol riservare a questo strumento: la sparizione di fatto nel processo di sviluppo democratico e ordinato della società capitalistica, sotto la bandiera delle riforme previste dalla Costituzione. È l'occasione perchè la rivolta, già nata, si faccia esplicita; perchè si riapra nel Partito il processo della riorganizzazione a livello di classe; perchè si ripristini nel Partito una concezione politica di partito operaio. L'alternativa alla socialdemocratizzazione riformista e all'unificazione socialdemocratica, è questa sola. C'è da imboccare la via nuo-

va, da abbandonare l'ubiquità sociale d'un Partito che vuol stare con tutti e che vuol contrastare il passo a quel capitalismo che aiuta non sapendolo abbattere.

Un processo di reale sviluppo in avanti, contro il capitalismo, non può aversi senza il PCI, senza quella sua parte che è maggioritaria a livello di classe che sa scegliere fra tradizione classista e cappello riformista, entrambe presenti nella storia del Partito. Operai di fabbrica, militanti di base, diversi quadri intermedi, sono pronti ad una scelta aperta. L'attuale crisi del Partito ha per lo meno questo contenuto esplosivo e positivo: che dà occasione al rilancio classista e ad una svolta strategica, nel punto inferiore della storia del PCI.

C'è da dire *no* in blocco al gradualismo costituzional-democratico, all'evoluzionismo delle riforme di struttura, alle velleità della programmazione antimonopolistica, all'utopia della « via italiana al socialismo » inventata a Salerno. Si tratta di dire *no*, soprattutto, all'unificazione socialdemocratica detta socialista, opponendovi una sola unificazione: quella fra classe e Partito.

Si tratta di dire *no* al partito di massa e di popolo, e di sì al partito operaio di classe. Si tratta di dire *no* al partito in Parlamento e sì al partito in fabbrica. *O il Partito comunista tornerà in fabbrica alla testa delle lotte, o cadrà definitivamente nella palude socialdemocratica.*

Il nostro contributo per l'XI congresso del PCI vuol essere un richiamo a tutto quello strato del Partito che ha cominciato a dire « *basta!* » ai dirigenti riformisti, più che un preciso programma strategico e tattico per la prima rivoluzione operaia nella storia.

Crediamo tuttavia di aver indicato anche una traccia dell'unico tipo di processo rivoluzionario oggi possibile, nel capitalismo maturo, in Italia. Ma a questo punto, le parole non contano. Contano i fatti. E i fatti sono l'XI congresso e la lotta dei metallurgici.

Da come li si vede e li si affronta, dipende molto del futuro del movimento operaio italiano e internazionale. Le possibilità non sono meno grandi dei pericoli. Basta afferrare il dato elementare che oggi è tempo di

radicalizzare sia lo scontro di classe sia lo scontro nel Partito; da una parte contro il capitale dall'altra contro i riformisti liquidatori. Bisogna che alla oggettiva radicalizzazione dello scontro politico contro il rilancio e la stabilizzazione del capitalismo, sia fatta corrispondere una radicalizzazione cosciente della battaglia politica contro l'estinzione del Partito.

Senza una lotta chiara nel Partito contro il riformismo capitalistico e operaio; senza la rottura dei legami col carrozzone parasocialista e socialdemocratico; senza la scelta positiva di una via di lotta politica operaia contro il capitalismo e di una via all'organizzazione politica operaia nella fabbrica contro il capitale; e senza il riconoscimento del legame di principio che unisce queste due vie tra sè e entrambe al superamento della crisi del Partito, un'opposizione di classe al sistema non potrà svilupparsi nelle forme offerte dal momento attuale dello sviluppo capitalistico e operaio.

Compito dell'XI congresso, compito della sinistra al congresso, è operare questa scelta, imporre questo chiarimento. Dietro il congresso già tornano a muoversi i metallurgici. Dietro i cancelli delle fabbriche, c'è una massa operaia che attende.